

Reardon K. Forester J. *Rebuilding Community after Katrina. Transformative Education in the New Orleans Planning Initiative*, Temple University Press, Philadelphia, USA, 2016.

Secondo la definizione che Ken Reardon e John Forester propongono nel loro saggio, la pianificazione non può prescindere dalla partecipazione perché consiste essenzialmente in un'attività che permette ad ogni progettista di aiutare una comunità ad elaborare una visione di se stessa. Quale pratica sociale, la progettazione diventa una straordinaria occasione per individuare le reali necessità dei cittadini, per discutere del ruolo di una comunità e, in definitiva, per ripensare al rapporto tra pianificazione e condizione urbana.

Il racconto di quanto accaduto a New Orleans per la ricostruzione dei quartieri rasi al suolo dall'uragano del 2005 offre ai due curatori del volume l'opportunità di presentare un approccio alla pianificazione concepito quale processo di educazione alla comunità finalizzato ad un apprendimento permanente della dimensione urbana.

In linea generale, il fattore chiave attorno al quale è organizzata la proposta metodologica per procedere alla ricostruzione di New Orleans considera assolutamente strategico il prendersi cura gli uni degli altri. Tale cura diventa consapevolezza politica allorché subordina la selezione delle politiche pubbliche ad un processo incentrato su un impegno civile generato attraverso pratiche educative di trasformazione.

Rebuilding Community after Katrina non è però né una storia di resistenza né il racconto di un particolare caso di resilienza. E' piuttosto la narrazione di un'esperienza educativa di successo realizzata dalla partnership tra le università Cornell-Columbia-Illinois con un'organizzazione di cittadini a basso reddito ACORN (Association of Community Organizations for Reform Now) e con i residenti della Lower Nine Ward di New Orleans.

Grazie al prezioso lavoro svolto da un gruppo di studenti universitari, l'esperienza raccontata nel libro si avvale di strumenti di chiara matrice etnografica, soprattutto interviste, fotografie e fotodocumentari. Peraltro, la varietà e complessità delle questioni affrontate trova una felice soluzione espositiva mediante la varietà delle tecniche di analisi utilizzate: osservazione, data collection, resoconti di riunioni e workshop, planimetrie. In particolare, il ricorso alle interviste dirette prova quante le università Cornell-Columbia-Illinois siano riuscite a coinvolgere tutte le fasce e categorie di popolazione, a più livelli e con differenti stadi di approfondimento. Cosicché, nel promuovere il capovolgimento del classico metodo di progettazione top-down e vincendo tutte le possibili resistenze per l'accreditamento della comunità di colore nelle fasi progettuali, il team di lavoro è riuscito a ridimensionare la portata dell'interlocuzione con leader ed esponenti politici e in un certo senso a interdire a progettisti e pianificatori la possibilità di influenzare le decisioni, arrivando alla determinazione delle soluzioni finali nel pieno rispetto degli esiti del lavoro svolto.

In linea generale, nel rifuggire metodologie che adottano il teorema della generalizzazione degli effetti attesi per orientare l'ottica progettuale, la contaminazione tra i metodi propri della ricerca sociale con quelli specifici della pianificazione permette al team lavoro di ambientare il racconto di quanto realizzato a New Orleans in uno scenario particolarmente interessante dal punto di vista delle pratiche sociali. Nel merito, la divisione del saggio in quattro parti, articolare in 14 capitoli, rende il percorso progettuale perfettamente leggibile, sia nelle premesse così come negli obiettivi e nei risultati ottenuti. Inoltre, una molteplicità di stimoli, cui corrisponde una notevole ricchezza di definizioni e concetti, contribuisce a comporre una specie di storyboard che attira l'attenzione del lettore e lo induce a riflettere sul significato del rapporto tra "guardare indietro e guardare avanti".

Sociologia urbana e rurale n. 111, 2016

Sotto la direzione scientifica delle università Cornell-Columbia-Illinois, il saggio non si limita a presentare le strategie messe a punto per rimediare ai disastri provocati dall'uragano, ma, di fatto, sviluppa un nuovo modello di pianificazione regionale. Linea guida di tale modello, il cosiddetto "pragmatismo critico" che, secondo il punto di vista di John Forester, prevede che ogni progetto venga accompagnato da un dialogo con la comunità. Per meglio dire, il progetto deve essere parte delle politiche locali, nel senso che deve essere utile alla ricostruzione dei sentimenti interiori di ogni singola comunità. In questa prospettiva, l'attività tecnica in senso stretto acquista rilievo solo da un punto di vista pragmatico, restando innanzitutto condizionata dalle maniere attraverso le quali vengono ad essere selezionate le soluzioni da adottare. In estrema sintesi, il pragmatismo critico permette di: rendere tutti consapevoli della portata del problema; coinvolgere tutti nell'attività di pianificazione; avviare un percorso per organizzare la vita dell'intera comunità; pianificare le opere strutturali da realizzare.

È appunto tramite il pragmatismo critico che diventa rilevante la *transformative education*. Pertanto, il significato di *transformative education* va compreso in una visione programmatica, all'interno della quale le resistenze, le difficoltà, le speranze e le scommesse di rinascita civile diventano le tessere di un puzzle in cui il senso del luogo e, al tempo stesso, dello spazio pubblico acquisiscono una consistenza reale.

In conclusione, l'assoluta originalità di questo libro risiede sia nella maniera di trarre dalle storie individuali le ragioni per costruire una speranza comune e sia nel conferire una funzione civica alle università, ovvero anche nell'utilizzo degli studi accademici per ottenere un *empowerment planning*. Diversamente da ogni "classica" rigenerazione o da qualsiasi forma "tradizionale" di progettazione partecipata, *l'empowerment planning* è strategico per collegare lo sviluppo della condizione urbana al rafforzamento dei poteri locali. Poiché concepisce l'intervento delle università non limitato al mero ascolto e alla semplice raccolta di idee e suggerimenti tra i cittadini, *l'empowerment planning* può essere inteso un vero e proprio "servizio di apprendimento permanente". Nel rendere più agevole e diretto l'incontro tra amministratori pubblici, attivisti civili e cittadini, esso, come nel caso di New Orleans, può diventare l'espressione di una nuova forma di civismo. Un civismo strettamente connesso al bisogno sempre più avvertito di politiche pubbliche di rinascita sociale, cioè effettivamente in grado di educare i cittadini ad avere uno sguardo diverso sul mondo e sul futuro.

Fiammetta Fanizza

Petrillo A. (a cura di), *Il silenzio della polvere. Capitale, verità e morte in una storia meridionale di amianto*, Milano, Mimesis, 2015.

Chiedi alla polvere restituisce i risultati di una ricerca socio-etnografica condotta sul campo da UriT (l'Unità di Ricerca sulle Topografie sociali dell'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa di Napoli) in cui si sceglie di affrontare il tema del disastro attraverso l'indagine di un caso apparentemente marginale, che assume a emblema degli "ordini discorsivi emergenziali" e delle dinamiche di utilizzo capitalistico di molti territori del Mezzogiorno d'Italia. È nell'Avellino dei primi anni '80, appena devastata dal terremoto dell'Irpinia, che si iscrive un altro dramma, stavolta di origine produttiva, che si dipana, silenziosamente, nell'arco degli ultimi trent'anni: quello dell'Isochimica spa e dei suoi operai. Nella primavera del 1982 l'ente Ferrovie dello Stato (FFSS), per far fronte alle normative europee in materia di sicurezza dei rotabili, decide di esternalizzare gran parte della bonifica delle componenti in amianto ad un'impresa di Avellino costituita all'uopo da Elio Graziano, imprenditore fidato e vincolato all'azienda appaltante da numerosi interessi.

Come bene sottolinea Petrillo al pari di altri casi di esternalizzazione di comparti di lavorazione pericolosi, caratteristici della prima fase della globalizzazione e ancor oggi perduranti, non sono i lavoratori a spostarsi lungo la tradizionale direttrice Sud-Nord delle migrazioni, bensì il lavoro a seguire la direzione inversa. Le vicende di questa piccola ditta sembrano intrecciarsi, quindi, a dinamiche più ampie che in quel periodo iniziano a riconfigurare il territorio campano - e il meridione in generale - come destinazione finale a basso costo di ingenti quantitativi di scorie tossiche. È così che i 333 operai dell'Isochimica iniziano a "scoibentare" 1.740 vagoni e 499 locomotori senza formale appalto e senza lasciare traccia ufficiale, utilizzando prima un binario morto della piccola stazione locale, per spostarsi, dopo un anno e mezzo, all'interno di un capannone realizzato a circa 200 metri dal popoloso quartiere di edilizia popolare di Borgo Ferrovia. I lavoratori, per la maggior parte giovanissimi, sprovvisti di esperienza nel settore e di una cultura operaia, vengono reclutati attraverso dinamiche clientelari di scambio elettorale tra le famiglie e i potentati politico-economici locali e si trovano ad operare per anni allo scuro dei rischi connessi al lavoro svolto e senza attrezzature adatte né protezioni fino al 1988 anno in cui il pretore di Firenze ordina la chiusura dello stabilimento.

I sette saggi, scritti da altrettanti autori, in modo rigoroso e organico tengono insieme gli aspetti giudiziari del caso, insieme a quelli sociali, sanitari e all'analisi delle narrazioni mediatiche. Pagina dopo pagina emergono così, in modo inequivocabile, le responsabilità politiche e istituzionali che gravano sull'intera vicenda e che chiamano direttamente in causa istituzioni locali e apparati statali: gli organismi di controllo e le istituzioni previdenziali, il potere giudiziario come il mondo sindale. Un silenzio colpevole, fatto di omissioni, che si è giocato sulla *nuda vita* di centinaia di persone, e che ha visto complice anche gran parte del corpo sociale locale. Ma è soprattutto attraverso le interviste in profondità a numerosi testimoni privilegiati e la raccolta di materiali biografici che la ricerca, svolta nell'arco di due anni e mezzo, riesce a ricostruire la cultura di base dei protagonisti della vicenda, il lento e difficoltoso formarsi di una coscienza comune, i tentativi di porre in essere sul piano delle rivendicazioni individuali e collettive, come i rapporti tra operai e città.

Il meccanismo di colpevolizzazione delle "vittime", unito alla compravendita degli attori sociali e dei controllori istituzionali dà vita ad una perversa spirale per cui gran parte degli stessi operai preferiscono ignorare il rischio che incombe sulla loro salute. Quando, dopo alcuni anni di amianto smaltito illegalmente, i primi giovani operai acquisiscono informazioni sul pericolo mortale in cui svolgono il loro lavoro ed iniziano a ribellarsi e ad organizzarsi, si scoprono isolati e accusati di essere portatori di un sovversivismo astratto e velleitario, di un rifiuto irrazionale del modello di sviluppo e prosperità che, faticosamente, si stava costruendo per un territorio da risollevarsi. Muovendo dalle suggestioni teoriche foucaultiane in materia di biopolitica e dallo studio delle forme e dei dispositivi entro i quali si articola la governamentalità contemporanea di territori e popolazioni *Il silenzio della polvere* ha l'evidente merito di affiancare e sovrapporre molteplici piani di analisi. Usando tutte le armi della sociologia critica - l'inchiesta operaia, la conricerca - l'attento lavoro svolto da Petrillo e il suo gruppo restituisce una narrazione sociologica che lega insieme il rapporto Nord/Sud, la decostruzione delle narrazioni correnti, quello tra *nuda vita* e valorizzazione capitalistica e non ultima l'analisi dei blocchi sociali di consenso che si creano intorno al governo emergenziale dei territori. «Isochimica è un laboratorio del capitalismo deregolamentato» (De Biase) che rappresenta in modo emblematico come nel Sud dell'Italia le forme embrionali di economia neoliberista si siano riprodotte all'interno di relazioni di potere di natura coloniale. La ricerca disvela in modo chiaro ed efficace come le politiche postdisastro messe in campo dal piano di ricostruzione e dalla legge straordinaria n.219/1980, consentendo di prescindere dalle leggi ordinarie in materia di appalti, controllo della spesa pubblica, edifica-

zione dei suoli e autorizzazioni ambientali, preparino il terreno affinché il territorio irpino si configuri come un grande laboratorio in cui sperimentare modelli di sviluppo esogeni, urbanizzazione frammentata, ricatto occupazionale e dissipazione di risorse territoriali.

Le dinamiche che ruotano attorno alla piccola fabbrica emergono come tassello centrale nello scambio e nella mediazione politica. Il diritto al lavoro, ridotto a concessione, appare vincolato al rapporto personale con il potere politico e amministrativo che assume un ruolo di mediazione (Di Costanzo) e che viene incarnato dall'Ing. Graziano, dipinto dai racconti degli operai come un piccolo podestà locale che con abilità elargisce indistintamente ricatti sociali, corruzione e paternalismo.

Marilyn Mantineo